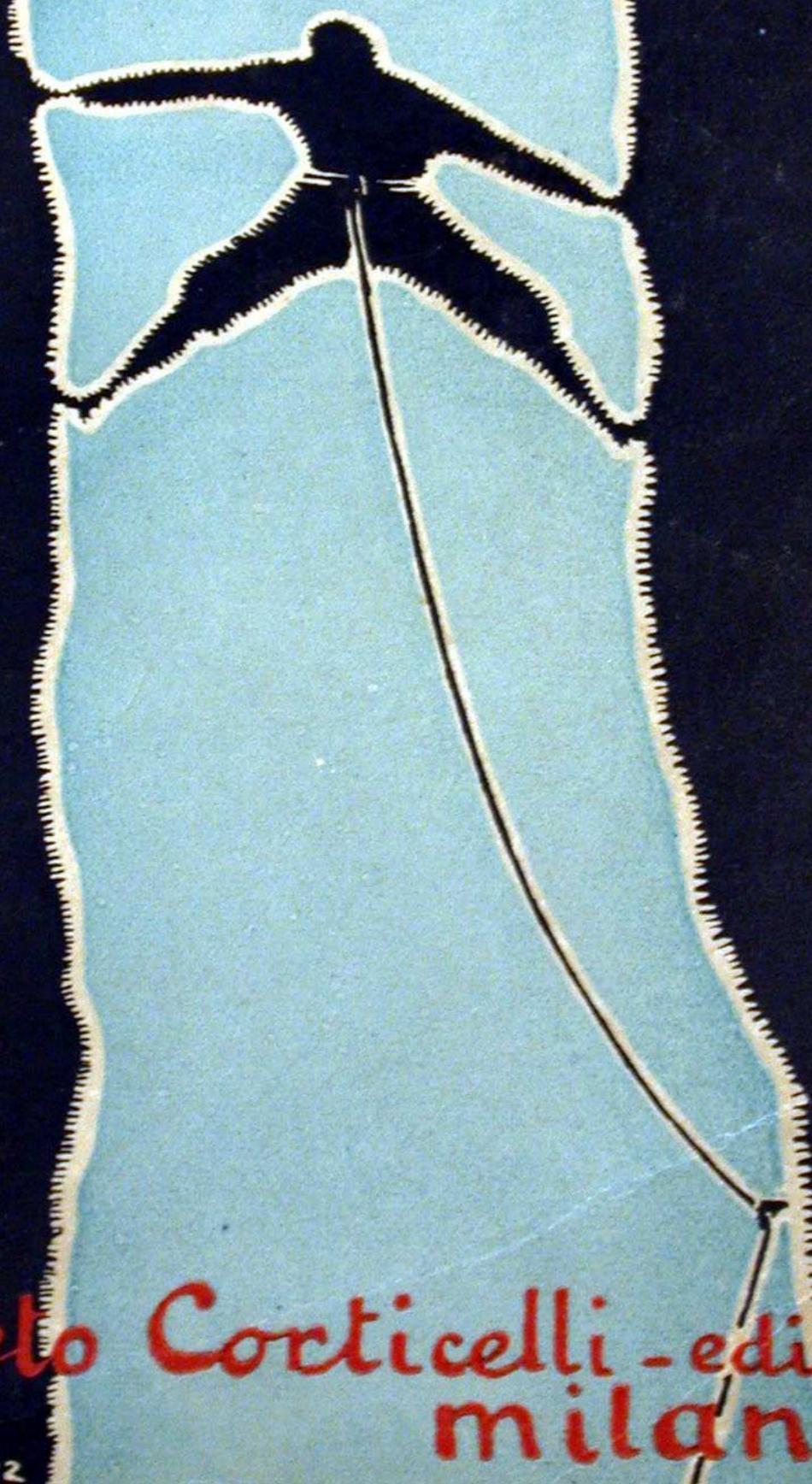


Vittorio Varale

# ARRAMPICATORI



Alberto Corticelli - editore  
milano

Domenico Rudati. 1932

## INDICE DEI CAPITOLI

<i>Presentazione breve</i> . . . . .	pag. 5
In palestra . . . . .	» 9
La donna che andò sulle Torri di notte . . . . .	» 19
La dame Anglaise e il carrettiere di Val Màsino . . . . .	» 33
Torre Winkler . . . . .	» 43
Marcia d'avvicinamento al Vaiiolett . . . . .	» 53
L'alfabeto delle rocce . . . . .	» 61
Via nuova . . . . .	» 71
Corruzione di minorene . . . . .	» 75
Gli Arditi della montagna . . . . .	» 79
Il Rizzi della Laurino . . . . .	» 93
In parete . . . . .	» 99
Lotta di bandiere sul Campanil Basso . . . . .	» 107
I sèrici pigiama di Molveno . . . . .	» 117
Incontro con Tita Piàz . . . . .	» 125
Scalatori d'altri tempi . . . . .	» 135
La regina delle pareti . . . . .	» 149
Quattordici ore su un muro di 1100 metri . . . . .	» 161
Coi Bellunesi del sig. Terribile . . . . .	» 177
Sotto le Cime di Lavaredo . . . . .	» 187
Il Re del Belgio sulla Torre del Diavolo . . . . .	» 197
« Fessura Dülfer » . . . . .	» 213
Moderne guide dolomitiche . . . . .	» 225
Arrampicatori . . . . .	» 235
Commiato dalla roccia . . . . .	» 253
<i>La graduazione delle difficoltà</i> . . . . .	» 261

## XVII.

### QUATTORDICI ORE SU UN MURO DI 1100 METRI

*24 agosto, dal Rifugio Col-  
dài.*

Queste son memorie e notazioni dell'anno scorso. Me le ritrovo in tasca, bell'e stampate in un articolo che, poi mi fu detto, sollevò tante discussioni. (Naturalmente, oltre ai ritagli dell'Eco della Stampa coi dissensi la posta mi portò ben altre, e più preziose voci di consenso. Ma questo non conta).

Voglio rileggerlo, semmai ci fosse qualcosa che per davvero sia una stonatura, oppure un'offesa a chissà chi, per chissà cosa. E' datato dal Rifugio Vazzoler, qui vicino due ore di sentiero, dove andremo domani.

\* \* \*

Siamo seduti su un masso, i piedi penzoloni, la schiena nuda al sole d'agosto, nella selvaggia Valle

dei Cantoni che porta in basso le poche acque sciolanti dal *giazzèr* della Piccola Civetta.

Davanti a noi, erta, implacabile nella sua quasi assoluta verticalità, così alta che per vederne la fine bisogna alzare la testa, sta la faccia occidentale della Cima della Busazza. La parete che ammiro non è piatta, ma nel suo centro, proprio in corrispondenza della vetta sporge in fuori con uno spigolo che la segna in tutta la sua altezza, dalla cima in fondo, quasi la spina dorsale d'un gigante che abbia abbracciata la montagna, e poi sia rimasto là, confuso con essa che a poco a poco lo assorbe.

Su questo spigolo che dal punto ove si eleva sul ghiaione della valle alla vetta ove finisce con un ultimo balzo diritto e squadrato misura millecento metri, su questa tremenda Busazza fu ottenuta l'anno scorso proprio di questi giorni la prima bella convincente vittoria dell'arrampicamento italiano moderno, quella vittoria che dopo tant'anni d'inonorata eclissi, per merito d'un gagliardo atleta trentino riportava il nostro sport all'altezza cui era giunto, nell'anteguerra, con le prodezze di Angelo Dibona e di Tita Piàz.

Un anno è passato.

Nessun giornale ne parlò, nemmeno per darne l'annuncio in quattro righe. Ah, se Meazza si fosse sbucciata l'unghia del pollice in una seduta d'allenamento! (Perchè i giornali dicono proprio: seduta. Sembra impossibile, ma così è. Amen). Sulla rassegna del Club Alpino una breve e secca relazione tecnica se ne occupò a dieci mesi di distanza. Volutamente

arida, fredda, senza che dalle righe trasparisse la grandiosità dell'impresa e l'ansito della lotta affrontata e vittoriosamente compiuta:

« L'attacco si trova esattamente alla base del gigantesco camino che incide lo spigolo e al quale si accede aggirando a sinistra un caratteristico zoccolo a mughì ben visibile dal Rifugio Vazzoler. Su per esso fino a uno strapiombo giallo (estrem. diff.)... »

Domando ai miei due amici:

— Perchè non l'avete fatto sapere ai giornali?

Videsott risponde il primo, con irruenza, con fuoco:

— Fin quando siamo soltanto noi a sapere, la vittoria è nostra, esclusivamente e interamente nostra. Nessuno ce la può toccare, nessuno ce la può guastare. Una volta portata in piazza, ai lembi di essa si attaccano l'invidia e il pettegolezzo, tutte le bassezze della vita (\*). Ogni salita dovrebbe esser compagna di quella di Winkler, riportata in silenzio, conosciuta soltanto quando, lui scomparso sulla montagna, trovarono fra le sue carte un libriccino contenente il grande meraviglioso segreto. La vita alpina è da me intesa con un senso di gioia e d'austerità che non può interessare gli altri.

Più calmo, con pacatezza, misurando le parole, Rudatis completa:

— A che prò? Manca in Italia una coscienza mo-

(\*) Fu profeta, il mio amico. Cfr. *Il Popolo di Trieste*, 7 settembre 1930-VIII, e *La Stampa* di Torino del giorno successivo. Che malinconia!

derna in questo sport. Per tanti anni si è brancolato nel buio, dilettandoci nel giuoco delle piccole ambizioni e degli sterili sentimentalismi, mentre gli stranieri facevano enormi progressi. La parola sport bruciava le labbra a troppa gente. Sfido, ci vogliono dei valori! Per quello che riguarda l'alpinismo sulla pura roccia o arrampicamento, nulla si era fatto in Italia per svincolarci dalla inferiorità rispetto agli Austro-Germanici. Fin che tutto restava nebuloso era facile passare per numi; bastava presentare una salitina con delle tirate enfatiche, coi soliti fervorini sulla montagna e sulla patria. La più grande confusione, vorrei dire ignoranza, ha finora regnato al riguardo. Speriamo che il nuovo presidente del C.A.I. vi porti un po' di chiarezza fascista. In queste condizioni, cosa vuole possa interessare, come vuole possa venir compresa e giudicata nel suo reale valore atletico e spirituale la prima ascensione per direttissima alla Cima Busazza dalla Val dei Cantoni? Quando, pensi, un giornale che va per la maggiore, parlando del Campanile Basso accennò a un... sentiero Preuss! Del resto, l'incomprensione giornalistica diventa scusabile posta di fronte all'incomprensione regnante nel mondo alpinistico nostro fin quasi a tutt'oggi. Quando si capirà che l'alpinismo classico con scarponi e portatori non ha niente a che fare con la nudità atletica dell'arrampicamento su roccia?

Osservo i miei due amici. Essi non distolgono gli sguardi dalla parete che ci chiude l'orizzonte davanti, come il muro spietato dell'ergastolo. Essi ardirono

formulare il progetto di salire lassù, e per un anno intero si prepararono spiritualmente e fisicamente. Quattordici ore rimasero alle prese con la roccia; stringendola; accarezzandola; ferendola cinque volte col chiodo; strisciandovi sopra con la prudenza del pellerossa all'agguato nella savana; violentandone infine la millenaria verginità; resistendo alla stanchezza, al sonno, alla fame, alla vertigine.

Essi la osservano; non ancora sazi; quasi estatici. Sicuramente rivivono attimo per attimo, movimento dopo movimento, la favolosa lotta e l'inebriante vittoria.

Ora l'uno ora l'altro rispondono alla mie domande. La frase di Rudatis completa quella di Videsott, e viceversa. L'affiatamento fra i due giovani è altissimo. E' vero: la corda unisce due corpi, e delle due anime ne fa una sola. Videsott è l'impeto che assale la rupe con veemenza; Rudatis è la cauta ragione. Il tutto è l'armonia e la potenza che domani la montagna.

Rudatis dice:

— L'evoluzione dell'arrampicamento in Italia imponeva il raggiungimento d'un'impresa che stesse a pari delle grandi scalate effettuate dai campioni austriaci e tedeschi sulle loro e purtroppo sulle nostre montagne. Doverosamente faccio notare che le guide Dibona e Piàz quantunque ultimamente estranee alla moderna evoluzione dell'alpinismo sportivo, e molti anni siano ormai trascorsi dal periodo della loro più estesa attività, rappresentarono fino all'anno scorso quanto di meglio abbia avuto l'Italia in fatto d'ar-

rampicamento. Gli stranieri avevano nel frattempo raggiunto un limite ben superiore! Bisognava riportarsi alla pari, dunque. Prima di tutto occorreva trovar l'uomo; poi si sarebbe cercata la parete sulla quale incidere a carattere eterno la storia della conquista. L'uomo fu trovato in Videsott, cresciuto alla scuola degli arrampicatori trentini impersonata da Luigi Scotoni. Gli domandi un po' cosa gli disse Scotoni il giorno che, sedicenne, andarono sul camino Adang.

Videsott non risponde. S'è sdraiato bocconi sul masso, la schiena nuda, e si crògiola al sole. Ha un occhio solo aperto, e con quello guarda ancora, come affascinato, la sua Busazza; la sua sposa di sasso.

— La potenza della nostra cordata non poteva misurarsi in ascensioni comuni; ci volle la prima salita assoluta al Pan di Zuccherò, qui in Civetta, per darci intera la misura delle nostre possibilità. Questa ascensione, effettuata nell'agosto del '28, fu un segno di progresso dell'alpinismo italiano senza guide, progresso tecnico e psicologico a un tempo, la cui importanza può risultare evidente ad ogni momento, attraverso un confronto con la storia delle conquiste delle cime più famose. Ma non eravamo che al 5° grado della « scala di Monaco », mentre i nostri competitori da anni facevano frequentemente il 6° grado. Ponemmo gli occhi sulla Busazza la cui parete ovest piomba per oltre mille metri sulla Valle dei Cantoni. Impostoci il problema, ci assalì anche

il timore che qualcuno ci precedesse nella soluzione. Sapevamo d'un progetto di Castiglioni; eravamo stati avvertiti che Steger aveva in animo di affrontare il problema che già aveva esaminato. Qui vicino, quattro anni prima il monachese Solleder salendo diritto dalla base alla cima della Civetta aveva risolto uno dei massimi problemi delle Dolomiti su una parete alla quale si può appunto paragonare la nostra. Ma la stagione era troppo avanzata pel tentativo, e rimandammo al 1929.

Adesso parla Videsott:

— Presa la laurea a Torino, fui mandato alla Scuola di cavalleria di Pinerolo pel corso di veterinaria. Non uscivo quasi mai dalla caserma, non partecipavo alle baldorie coi compagni; la mia vita interiore si svolgeva su un perno solo — la Busazza; rifletteva in mille guise un'immagine sola — la Busazza. Tenacemente, infaticabilmente mi preparavo alla lotta. Questa vittoria l'ho ben meritata, perchè credo che pochi atleti al mondo abbiano fatto come me per rendersi degni del premio posto a capo dei loro sogni. Cinque mesi, cinque mesi passai a Pinerolo, e vissi come un francescano, a null'altro pensando che alla battaglia che mi aspettava. La notte uscivo dalla mia camera e nel gabinetto mi sollevavo cento volte sullo stipite della porta a forza di braccia; quando potevo sgattaiolare nella palestra era per me una gioia afferrarmi alle funi e sollevare i manubri. Tutto di nascosto; non potevo mica dire che m'allenavo per la Busazza! Appena liberato dal ser-

vizio militare mi precipitai ad Alleghe, dove Rudatis m'aspettava. Ero sano, puro, sentivo in me la forza di afferrare una montagna, sicuro che l'avrei sentita muovere fra le mie mani.

Colorito è il linguaggio di questo giovane; fresco, spontaneo, veemente. Così devono essere questi atleti, che arrivati ai piedi d'una torre inviolata e proterva pongono a sè e al monte questa domanda: — Chi di noi due sarà il più forte? — E invariabilmente si rispondono: — Io, l'uomo, ti vincerò.

— Persino il camino d'attacco, pensi — continua il mio interlocutore, — sognai una notte in caserma fra due attacchi di cimici. Durante il nutrito carteggio con Rudatis avevamo discorso a lungo sul punto in cui si doveva iniziare la scalata. Egli propendeva pel camino di destra; io tenevo per quello di sinistra, che forma lo spigolo. La nostra doveva essere la vera « direttissima » di salita, senza nulla concedere all'istinto, dirò alpinistico nel senso tradizionale, che tende a scegliere la via meno ardua, purchè conduca alla vetta. Nessuna deviazione: diritti fino in cima, o niente. In sogno mi parve di compiere tutti i movimenti necessari per salire quei primi cento metri, di appiglio in appiglio, di spaccata in spaccata, fino alla parete gialla strapiombante. La vede? Quella doveva essere la nostra via; e lo fu.

A metà agosto fu decisa una ricognizione.

Partiti dal Vazzoler a mezzogiorno con poca corda e pochi chiodi, alle sette di sera i due audaci avevano saliti duecento metri e lo strapiombo giallo; erano sguisciati da sotto il soffitto al termine del camino, met-

tendo a durissima prova l'abilità di Videsott. Tre ore egli impiegò a superare i cinque metri necessari a portarsi in parete! Dovettero bivaccare lassù, senza cibo, senza una coperta, e al mattino dopo sorbirsi una lunga traversata di parete onde discendere.

Il maltempo li immobilizzò per due settimane. Soltanto alla mattina del 30 agosto tre uomini, con tutti gli attrezzi necessari ma soprattutto armati dalla formidabile volontà di riuscire, afferrarono le rocce del camino e iniziarono la salita.

Rittler era in testa (\*).

— E perchè Rittler?

Rispondono:

— Leo Rittler ha forse il record delle salite di 6° grado. Sebbene più giovane di Solleder, è l'arrampicatore monachese che conta al suo attivo il maggior numero di salite di questo rango. Ha fatto la fessura Dülfer nella Fleischbank; è stato due volte sulla via Rossi della stessa Fleischbank; e pure due volte ha percorso la via Fiechtl al Predigstuhl. La seconda ascensione della direttissima della Civetta è sua. In Italia nessuno aveva esperienza di sesto grado. Imparammo a riconoscere le difficoltà classificate in tal modo, l'anno prima, sul masso del Coldài, quando erano presenti gli Assi di lassù: Rittler, Schmidt, Krebs, Aschenbrenner... Dicevano, prima di salire:

(\*) Questo valentissimo e giovane arrampicatore (ventidue anni) cadde nell'agosto del '31 nel tentativo di scalare la vergine parete N. delle *Grandes Jorasses* nel gruppo del M. Bianco. Con lui, Hans Brehms (1° salita della ghiacciata parete Nord del Gran Zebrù con Ertl e 2° dello spigolo Sud del Sass Maor con Eckmaier).

— Questo è 6° grado « sotto ». Videsott andava su lui pure e attraversava bene. Qualche altra volta, per un tratto che pareva senza appigli, dicevano: — Questo è 6° grado « sopra ». Talvolta ci riuscivano, talvolta dovevano assicurarsi perchè temevano di non farcela. Ma Videsott passava anche senza chiodo. Perchè invitammo Rittler? Prima di tutto perchè lui stesso chiese di entrare nella nostra cordata, eppoi perchè non ci dispiaceva affatto di avere un testimone della sua autorità. A salita finita lui avrebbe ben potuto dire se la nostra salita valeva la Civetta e le altre imprese del genere ottenute sulle pareti delle Alpi bavaresi.

— E cosa disse?

— Sesto grado, sesto grado senza discussione. Il massimo, cioè, della « scala » che, stabilita da arrampicatori di competenza indiscussa, contempla dal primo grado in su le scalate tipiche, suddivise a seconda della loro difficoltà. E' un metodo quasi scientifico che soltanto gl'incompetenti possono impugnare. Il sesto grado è l'estremamente difficile; quello che si ottiene quando l'individuo, liberatosi di ogni preoccupazione psichica di timore o di vertigine, sale, o attraversa, una parete uno spigolo una fessura in cui gli appigli sono ridotti al minimo come numero e dimensione e il corpo si trova in esposizione assoluta. Cioè praticamente il limite del possibile dal doppio punto di vista psichico e atletico (\*).

(\*) Si veda in fondo al volume l'elenco de' e scalate di 6° grado effettuate sulle Dolomiti.

— I gradi e qualche esempio? — specifica Rudatis. Scalate di primo grado sono quelle in cui l'individuo per salire deve cominciare ad adoperare le mani. La Tofana per via comune è primo grado; la Croda da Lago pure per la via originaria è di secondo; di terzo il Campanile Alto di Brenta e la frequentatissima Stabeler al Vaiiolet. Il Campanile di Val Montanaia appena ha diritto di far parte del quarto grado, che rappresenta il limite da cui cominciamo a considerare l'arrampicamento sportivo. Quarti tipici sono la Torre Winkler, il Campanile Basso per la via originaria, la parete S. della Marmolada nonostante i suoi seicento metri d'altezza (\*). Pensi che cosa sono le scalate di quinto grado: la tipica Punta Emma del Catinaccio, la Torre di Babele in Civetta, la via Fehrmann sul Campanil Basso, la via Myriam sulla Torre Grande d'Averau e, anche per la recente esperienza degli ultimi salitori, le vie Preuss in Brenta e in Lavaredo non potendo logicamente creare un grado intermedio fra il quinto e il sesto. A tale categoria si potrebbero assegnare, per esempio, il Croz dell'Altissimo, alcune vie Dülfer, la parete N. del Catinaccio. Il sesto grado è riservato agli arrampicatori di gran classe. Alcune di queste scalate sono... relativamente brevi perchè non arrivano ai mille metri, e sono la Furchetta da N., il Pelmo pure da N., la So-

(\*) Per esperienza di arrampicatori trentini e monachesi, la famosa traversata originale del Grépon nelle Aiguilles di Chamonix, potrebbe essere classificata fra il 3° e il 4° grado della scala dolomitica. La Dent du Réquin, anch'essa famosa pel suo « mauvais pas », è appena di terzo.

rella di Mezzo, la direttissima della Tofana, la direttissima del Catinaccio da E.; altre li superano, e sono la Civetta, il Sass Maor, la Busazza. Tenga presente che per valutare il sesto grado bisogna considerare, oltre alle difficoltà incontrate lungo il percorso, anche la continuità di esse e la lunghezza. Su una scalata come la Guglia Edmondo de Amicis anche se il punto più difficile fosse di sesto grado, tecnicamente tale scalata mai più potrebb'essere annoverata in tale rango, e ciò per la sua ridotta lunghezza. La guglia è alta una settantina di metri. Questa, invece...

E Videsott sogguarda la muraglia che ci sta di fronte, e fa schioccare le dita.

Parla Rudatis:

— I primi duecento metri sono d'una difficoltà continuamente al limite del possibile. In questo punto Rittler tenne il comando della cordata, e ciò volemmo appunto per confrontare la sua azione coi risultati già da noi precedentemente ottenuti. Orbene, al primo grande strapiombo giallo Rittler esitò, trovò ch'era un po' troppo difficile e propose di variare il percorso, ed attaccò decisamente solo dopo che il mio compagno si offerse di ripeterlo. Rittler salì, ma dovette impegnarsi a fondo e poi dichiarò che le difficoltà erano pari alle massime da lui incontrate nelle più famose salite nel Kaisergebirge. La controprova era dunque riuscita; e nazionalmente lusinghiera per la nostra cordata. Pervenuti dove eravamo arrivati nella ricognizione, Videsott prese il comando della cordata e lo mantenne fino alla vetta, nonostante la buona

volontà del Tedesco di andar lui in testa. Alle otto di sera ci fermammo perchè non ci si vedeva più; bivaccammo alla meno peggio e alle otto del mattino successivo giungemmo in vetta. L'arrampicata aveva avuto la durata effettiva di quattordici ore (\*). Noi non parlammo e nessuno diede notizia sui giornali, ma a Monaco sulla scalata della parete Busazza tennero perfino una conferenza. Una settimana dopo, noi due soli, facevamo il Croz dell'Altissimo, quarta ascensione assoluta, prima italiana.

I due, ora, taciono.

Il sole batte a piombo nel vallone bianco di detriti, e fa male agli occhi. Li sollevo, ed ecco la parete ergersi impassibile e muta davanti a noi. Su quel muro di millecento metri, tre uomini passarono. Come, come fecero a salire?

— Salimmo — rispondono.

Io insisto.

Pausa.

Rudatis riprende:

— Quando non ci si vedeva più, Videsott compì una traversata per andare alla ricerca d'un terrazzino dove poterci accoccolare e passare la notte. Il terrazzino c'era, ma distava da noi sette od otto metri, e per arrivarci bisognava afferrarsi con le mani a una

(\*) La scalata per lo spigolo O. della Busazza è stata poi ripetuta due volte, entrambe nel 1931: dalle cordate Tissi-Andrich-Zanetti-Zancristoforo con variante finale e senza bivacco e Faè-Bianchett, tutti Bellunesi. Nel settembre dello stesso anno Gilberti-Castiglioni hanno aperto una nuova via di 6° grado sulla parete Nord.

crepa, coi piedi penzoloni nel vuoto, e spostarsi così, palmo a palmo. Videsott passò pel primo; e noi dopo di lui, ma assicurati dalla sua corda.

Videsott è molto gentile, e non vuole lasciarmi così.

— Vede, mi dice, il mio maggior godimento lo provai quando scendemmo dal versante opposto. Ero felice; felice di vivere, di vedere il cielo azzurro, di vedere i prati costellati di tanti fiori gialli, bianchi, viola. Correvo e cantavo per la gran gioia.

Trasècolo. Guardo questi uomini che hanno compiuto un'impresa che ha del prodigioso e non insuperbiscono. Penso a certi divi sportivi di mia conoscenza.

Insisto ancora.

E finalmente si confidano. Rispondono a una voce, e mi par di sentire nelle loro parole l'elegia della cordata, il canto della roccia, l'ansito dell'arrampicatore che sale, sale nell'alto per spegnere la sua sete di mistero e d'avventura.

— V'è una bellezza, — mi dicono —, che non è quella cantata dai troppi che si sono avvicinati a queste rocce senza comprenderle. Esiste questa bellezza che non è legata ai gusti individuali; che non è quella « carina » della mentalità mondana nè il nebuloso bello ideale di tanti estetizzanti; ma una bellezza superiore che affascina anche se inesplicabile e sdegnosa di piacere, ed è la espressione della « potenza ». Noi sentiamo la potenza, la serviamo e pur la soggiogliamo nello stesso tempo quando arrampichiamo liberi e

soli pei fianchi più ardui di questi monti. Ogni minima sporgenza o rilievo a cui le dita possano uncinarsi, o screpolatura in cui possano penetrare, ogni scabrosità di rupe a cui le morbide pedule possano poggiarsi o puntellarsi, è un'astuzia sottile di lotta, è un motivo d'arte, una voluttà di nervi tesi, un ritmo di gioia, una sorgente di potenza che ha un valore e un interesse più essenziale che non la finanza, il lusso, gli onori. Ma quel muto e intimo colloquio onde procede il meraviglioso dominio della roccia e dell'abisso, creda che non si potrà mai descrivere. Che importa in sè un'arrampicata? Forse poco. Ciò che importa è la potenza che sappiamo destare in noi giocando col pericolo, quando la volontà si vuole per intero.

Guardo i miei due amici e li vedo sotto una luce nuova.

Ah, mi ero dimenticato di presentarveli: Renzo Videsott, da Trento, venticinquenne, dottore in veterinaria da un anno, incerto se dedicarsi alla scienza o accettare la proposta di recarsi nel Congo belga, deciderà fra breve; e Domenico Rudatis, cadorino d'origine, laureando ingegnere, cultore di filosofia, di religioni orientali e di studi esoterici; collabora intensamente a riviste d'alpinismo italiane e straniere, socio onorario dell'*Oesterreichischen Alpenklub*; autorità indiscutibile in materia. Hanno entrambi delle mani fini, signorili, che stupisce possano afferrare così solidamente la roccia, ma certe facce e certi occhi che mettono quasi soggezione.

★ ★  
★

No, non ho proprio niente da cambiare. So bene che a qualcuno la lettura di questo scritto fece l'effetto di ber dell'aceto, ma che colpa n'ho io se i fatti son davvero come li ho raccontati?

Così è, se vi pare; e se non vi piace è lo stesso.



IL GRANDIOSO APPICCO DELLA CIMA BUSAZZA  
CON LA VIA DI SCALATA VIDESOTT